



QUATTRO MOSCHE DI VELLUTO GRIGIO

Regia: Dario Argento

Interpreti: Michael Brandon, Bud Spencer, Marina Fabbri

Origine e produzione: Italia, Francia / Seda Spettacoli, Universal Pictures France

Durata: 102'

Roberto Tobias, una stella della musica Rock, viene coinvolto in un caso di omicidio ed è perseguitato da un misterioso testimone.

Dal catalogo de Il Cinema Ritrovato:

“*Quattro mosche di velluto grigio* sigilla, insieme all'iniziale, frenetico biennio di attività registica di Dario Argento (tre film in due anni), anche la trilogia 'zoosimbolica' con cui si apre la sua filmografia e chiude, nello stesso modo, un periodo del suo cinema. [...] Il set è dislocato fra Milano e Torino, in una simbiosi metropolitana suggestiva e indeterminata dove scivola la fotografia fredda e raffinata di Franco Di Giacomo; Ennio Morricone firma l'ultima delle sue tre partiture iniziali per Argento (i due si rincontreranno un quarto di secolo dopo per *La sindrome di Stendhal*), la più 'pop' e meno sperimentale; il fido Luigi Cozzi, poi regista, allievo ed eseguita del maestro, firma la sceneggiatura insieme al regista e a Mario Foglietti [...] Il terzo film di Argento è, ancora, una riflessione sullo sguardo: non l'ultima, forse nemmeno la più linguisticamente decisiva, ma di certo quella in cui l'interazione con le altre ossessioni dell'autore (la follia, la messinscena, il sogno, la maschera) è più compiuta e, infine, 'liquidata'. Massacro e menzogna, tensione e inganno, traumi infantili e vendette servite a freddo si mescolano – qui come mai prima né più nel cinema argentino – anche con i meccanismi del comico. In questa contestualizzazione Argento inserisce elementi continuamente depistanti, ricordandoci – ancora insieme a Hitchcock e a Fritz Lang – che, se "anche i boia muoiono", pure i flashback mentono. O i flash-forward.”

Roberto Pugliese in *Argento vivo. Il cinema di Dario Argento tra genere e autorialità*, a cura di Vito Zagarrò, Marsilio, Venezia 2008

“Con questo film volevo raccontare la storia di una coppia, un marito e una moglie che vivono sotto lo stesso tetto ma che non sanno nulla l'uno dell'altro, ognuno di loro può avere dei segreti inconfessabili, tremendi. [...] In questo film ho esasperato tutto ciò che avevo appreso fino a quel momento, ho cercato di ottenere il massimo dell'inventiva utilizzando i macchinari più strani. Per la sequenza finale ho usato la Pentazet, una macchina che apparteneva all'Università di Lipsia che la utilizzava per lo studio della fusione dei metalli, l'unica al mondo a raggiungere una velocità di ripresa di 18.000 e – in teoria – 30.000 fotogrammi al secondo. Noi siamo riusciti ad arrivare a 12.000 fotogrammi con un procedimento particolare. Il risultato finale è una splendida e fluidissima sequenza al rallentatore.”